

«Il governo è assai deludente»

La CGIL rilancia la sfida: ora sviluppo e occupazione

Il bilancio del confronto con l'esecutivo presentato da Vigevani nella relazione al direttivo - Gli interventi di Lama e Garavini - Del Turco: «Longo ha pregiudizi»

ROMA — Il governo non s'illuda, dopo avere sbandierato i suoi «nuovi strumenti di lotta all'evasione fiscale e contributiva, che il sindacato si rassegni ad accantonare le sue «controproposte» alla manovra finanziaria per equilibrarla sul versante delle entrate e renderla, così, socialmente un po' più equa, questo il segnale lanciato da Luciano Lama a conclusione del direttivo della CGIL, riunitosi praticamente «a caldo», per il bilancio della prima fase di confronto con il governo.

Un bilancio che Fausto Vigevani, nella relazione, ha definito «assai deludente». Di qui, l'esigenza di scelte per evitare che tutto scada in rituali già sperimentati o che il rapporto con il governo vada a un rapido logoramento. Si tratta — come hanno sottolineato molti interventi, da Sandro Cardilli, della FILIS, a Gastone Selva, dei chimici — di far camminare la proposta del sindacato, e le priorità politiche dell'occupazione e dello sviluppo, sulle gambe di un movimento di lotta. Da subito, e non con proclami di scioperi generali che poi si riducono a qualche ora di assemblea — ha sottolineato Sergio Garavini —, ma costruendo una saldatura all'interno del movimento che sia in grado di tenere di fronte al tentativo di associare l'attacco allo Stato sociale con l'attacco ai salari reali per inscenare un nuovo scontro frontale. Anche Lama ha sostenuto che occorre rafforzare i nuovi appuntamenti con il

centralizzata sul costo del lavoro e sulla scala mobile. Semmai, con le imprese il dialogo e il confronto «può e deve essere ripreso sulle questioni fondamentali della crisi: le ristrutturazioni, la reindustrializzazione, l'occupazione, il mercato del lavoro, i regimi d'orario, la programmazione delle politiche industriali. La CGIL ha posto l'esigenza di un progetto fondato su efficienza e produttività, a cominciare dalle Partecipazioni statali che, invece, sembrano chiudersi in una linea di soli tagli di capacità produttiva: «Niente innovazioni, niente per il Mezzogiorno».

Né il sindacato rinuncia a misurare se stesso sul rinnovamento delle politiche rivendicative e contrattuali (dal contratto nazionale alla politica rivendicativa articolata), ma precisando che questa riforma «non può e non deve diventare oggetto di trattativa interconfederale né a breve né a medio periodo».

La conclusione della relazione è stata politica. Se all'inizio Vigevani aveva rilevato che una parte del governo scarica sul PSI il compito di garantire al sindacato un tavolo di confronto, alla fine ha ricordato che è il governo nella sua collegialità a dover, a questo punto, assumersi la responsabilità di offrire un «terreno vero» per il confronto. Le «provocazioni» dell'altro giorno del ministro del Bilancio, nei confronti di Lama, sono rimandate al mittente. Anzi, Ottaviano Del Turco, segretario generale aggiunto della CGIL, non solo ha sostenuto che «più di pregiudiziali di Lama credo sia giusto parlare di pregiudiziali dell'on. Longo, ma ha voluto fosse chiaro che il confronto in atto, già così difficile, non è certamente reso più agevole da giudizi e commenti che non hanno fondamento alcuno. Altrettanto netto Mario Colombo, della CISL: «Non possiamo più accettare un dialogo tutto impostato sul metodo, mentre i fatti vanno da una altra parte. Il sindacato deve prendere atto di questa situazione e trarre le conseguenze». Longo si può consolare con una battuta di Agostini, socialdemocratico dell'UIL, per il quale nell'ultimo incontro non vanno evidenziati «solo gli aspetti negativi».

Il direttivo della CGIL, infine, ha risposto affermativamente alla richiesta della Lega delle cooperative di chiamare a far parte della propria presidenza Annalaura Geirola. Salutata con un applauso, Annalaura Geirola ha lasciato la segreteria della CGIL con l'apprezzamento e il ringraziamento di Lama per il lavoro compiuto.



Gianni De Michelis

Progetto presentato ai sindacati

Tutti in pensione a 65 anni (dal 1985 al 2005) dice De Michelis

Norme unificate dal primo gennaio '85. Divieti di cumulo con le retribuzioni

ROMA — Nell'arco di un ventennio, andremo tutti in pensione a 65 anni, uomini e donne: dal 1985, i nuovi assunti di qualsiasi settore, pubblico o privato, avranno una normativa previdenziale unificata; in futuro sarà vietata qualsiasi forma di cumulo fra pensioni e redditi da lavoro (ma non si tratti di un trattamento minimo o di reversibilità inferiore al doppio del minimo). L'adeguamento delle pensioni seguirà il tasso previsto d'inflazione. Sono questi i punti principali del progetto di riforma delle pensioni, che il ministro del Lavoro Gianni De Michelis ha illustrato ieri sera ai sindacati, consegnando loro un breve documento (7 cartelle). Il ministro è ottimista. «Se regge il quadro politico — ha detto — conto di portare a casa una nuova legge sulle pensioni entro la metà del prossimo anno». Più cauti i sindacati: buona l'impostazione — hanno detto — nel merito c'è da discutere. Ed è quanto avverrà, da martedì prossimo, sempre al ministero del Lavoro.

ETA' PENSIONABILE — Il ministro — ma, a quanto ha dichiarato egli stesso ai giornalisti, sul suo progetto ha avuto l'assenso dei capigruppo parlamentari della maggioranza — ritiene l'elevamento dell'età pensionabile un provvedimento di «senza» — dal 1° gennaio 1985, e gradualmente, a scaglioni di un anno ogni due anni, l'età pensionabile delle donne sarà portata a 60 anni. Fine dell'operazione: dicembre 1995. Stesso procedimento, dal 1° gennaio 1986 al 31 dicembre 2005, per portare a 65 anni l'età pensionabile per uomini e donne. E in più — ha affermato il ministro — che nel frattempo andranno riasorbite normative, come quella delle «pensioni baby» in eccessivo contrasto con questa linea di condotta.

PENSIONE D'INVALIDITÀ — Ripresentazione e approvazione del disegno di legge licenziato nella precedente legislatura da un solo ramo del parlamento (Senato). PREVIDENZA AGRICOLA — Il governo non sembra pensare ad una normativa ad hoc, ma soltanto ad equiparare le condizioni di fondo: contributi, formule di calcolo della pensione, mancata proroga a partire dal 1° gennaio 1985 degli elenchi bloccati e, contemporaneamente, provvidenze assistenziali nei casi di effettivo bisogno.

SEPARAZIONE FRA ASSISTENZA E PREVIDENZA — Anche sul tema della formulazione della legge finanziaria: 100% dell'indice del costo della vita fino a pensioni entro l'importo di due volte il minimo, 75% al di sopra di questo importo. Con un peggioramento: l'indice sarà quello del «tasso d'inflazione previsto», e non reale.

TETTO DI RETRIBUZIONE — Sotto questa voce, rientra dalla finestra un'idea cara ad alcuni partiti della maggioranza (e anche alla Confindustria): i tre «zoccoli» a formare una pensione ricca e composta sono per chi più Vediamo. L'uno è il livello del tetto sarà indicizzato, per renderlo più adeguato. Ai lavoratori con retribuzione più alta sarà consentito, con un'aliquota aggiuntiva, di contribuire per un secondo livello di previdenza, con un «plafond» superiore.

Infine, il riordino dovrà prevedere — dice De Michelis — un terzo gradino previdenziale, in forma integrativa e volontaria. A voce, il ministro ha però aggiunto che al di sopra del tetto pensionabile i lavori più favoriti dovranno contribuire (ad esempio con un'aliquota del 4%) alla solidarietà generale del sistema.

CUMULO PENSIONI-RETRIBUZIONI — Saranno «incompatibili» con redditi da lavoro le pensioni di anzianità e quelle di prepensionati, il cumulo pieno fra pensioni di reversibilità e redditi da lavoro sarà consentito solo se la retribuzione non supera di due volte il minimo.

DIPENDENTI PUBBLICI — Progressivo riallineamento delle norme fra settore pubblico e privato. In particolare, andrà modificato il calcolo della pensione, considerato congiuntamente retribuzione e contingenza e, in prospettiva, facendo riferimento all'ultimo periodo di lavoro, come per i privati. Idem per età pensionabile e cumulo pensione/reddito.

Nadia Tarantini

Aperta la «guerra dei decimali» Industriali non pagano un punto

ROMA — Da ieri è più vicina la guerra dei decimali. La commissione sindacale dell'ISTAT ha accertato infatti che a settembre l'indice della scala mobile è cresciuto dell'1,23%: bastava dunque un altro centesimo di punto (ma sarà sicuramente di più) per portare i resti dei precedenti trimestri a formare un punto pieno. Come si sa, sindacati e imprenditori continuano a dissentire su questo punto dell'accordo di gennaio, anzi, per meglio dire, la Confindustria insiste su una interpretazione riduttiva, nonostante l'opinione contraria

di ben due ministri del Lavoro (Scotti e De Michelis). Gli imprenditori, quindi, vogliono pagare in ogni caso soltanto due punti, quelli già scattati a due terzi del trimestre, con il calcolo effettuato sui 13.600 lire lordi in busta paga). I sindacati e il ministro De Michelis sostengono che recuperando le frazioni di punto già scattate si arriva a tre (20.600 lire lorde in busta paga). Sul piatto della contesa il governo mette la possibilità di pagare gli stipendi dei pubblici dipendenti con la contingenza piena, la Confindustria la richiesta di ridiscutere ben

prima della fine dell'anno tutta la parte dell'accordo del 22 gennaio sulla scala mobile (depurazione dagli effetti dell'IVA e del dollaro). A settembre, dunque, l'indice si è portato a 112 (l'indicatore fu riportato a 100 dopo l'accordo di gennaio); ad agosto era arrivato a 109,82; la differenza supera i due punti pieni (2,18), che per gli industriali vanno arrotondati per difetto. Al contrario, per i sindacati (e il ministro del Lavoro) lo 0,18% si somma allo 0,82 già maturato nei tre precedenti scatti e forma un nuovo punto.

Nuova caduta dell'occupazione in luglio meno 5,2 per cento

ROMA — Cala ancora e vistosamente l'occupazione. Secondo i dati Istat in luglio nelle industrie con oltre 500 dipendenti sono diminuiti del 5,2% i posti di lavoro, rispetto allo stesso mese dell'82. Nei primi sette mesi dell'83 la flessione è stata del 5%, il raffronto è fatto con l'identico periodo dell'anno precedente. I tagli occupazionali più consistenti ci sono stati nel settore della costruzione di mezzi di trasporto (-6,5%), nel chimico e farmaceutico (-6,4%), nel meccanico (-5,7%), nel tessile-abbigliamento (-5,4%), nel metallurgico (-4,7%).

Nei primi sette mesi dell'83 sono diminuiti del 3,2% le ore mensilmente lavorate da un operaio. Nelle industrie energetiche, però, c'è stato un leggero aumento, pari all'1%, mentre è stato registrato un vero e proprio crollo nel metallurgico e nel tessile. L'Istat passa poi ad analizzare l'andamento dei guadagni medi mensili di un operaio. Tra gennaio e luglio questi sarebbero cresciuti del 15,6%. L'aumento risulterebbe da un miglioramento del

12,5% delle retribuzioni e del 24,9% delle retribuzioni indrette. I lavoratori hanno visto, insomma, il loro salario crescere meno dell'inflazione, anche se la voce guadagno medio è salita leggermente di più dei prezzi. Gli operai che hanno visto migliorare in modo consistente i loro introiti sono quelli del settore energetico (+21,9%) e dei mezzi di trasporto (+17,1%). Mentre le retribuzioni sono cresciute meno del tasso di inflazione per i lavoratori del tessile, del metallurgico e dell'abbigliamento.

Pasquale Cascella

Si allarga la polemica sulla richiesta di Craxi di ridurre i poteri del parlamentare

La prova di forza sul voto segreto

Rodotà: Palazzo Chigi non può diventare titolare di un pacchetto di voti a scatola chiusa - Battaglia: non abolirlo ma circoscriverlo Zanone: sta diventando uno strumento di dissenso senza assunzione di responsabilità - Schietroma: un mezzo di tradimento politico

ROMA — Sull'eventualità prospettata da Craxi dell'abolizione del voto segreto in Parlamento, la polemica si fa sempre più vasta. I socialisti e anche i socialdemocratici insistono nell'affermare che una modifica rapida della regolamentazione del voto è essenziale per garantire la governabilità del paese. E lo fanno sebbene si rendano conto che questa proposta produce nuove divisioni e nuovi sbandamenti nella maggioranza: è dell'altro giorno lo scontro tra Ferrino (il voto segreto è uno strumento in mano alle libbesse) e Rognoni («menando questi fidenti si rischia un voto a proprio cambiamento di rotta») e di oggi un nuovo durissimo scambio di contestazioni tra Claudio Martelli e Giovanni Galloni. L'«Avanti!» di ieri poneva in questi termini il problema, e necessario garantire la trasparenza del processo di formazione delle decisioni parlamentari, e il voto segreto è un

ostacolo. Tesi raccolta a grandi linee anche dal repubblicano Mammì, ministro per i rapporti col Parlamento, il quale sostiene che «la possibilità di esercitare il sindacato democratico da parte dell'elettore sul parlamentare» (e quindi di conoscere le sue scelte e il suo voto), «fa presu- sione sul diritto di libertà di coscienza da parte del parlamentare stesso». Sul fronte repubblicano, il vicepresidente dei deputati comunisti Ugo Spagnoli ha sostenuto che «sin quando saranno così invadenti il peso e l'arroganza delle segreterie dei partiti, il voto segreto rappresenta una garanzia inalienabile di libertà per ciascun deputato, contro prevaricazioni ed abusi che reiteratamente colpiscono la Costituzione». E l'indipendente di sinistra Bassanini ha aggiunto che è vero che in molti paesi europei il voto segreto è in vigore, ma il paragone con l'Italia non è possibile. «E lo

gico — ha osservato Bassanini — che il parlamentare debba, per esempio, eletto in un collegio uninominale, debba rispondere direttamente e palesemente all'elettore; ma è anche vero che egli è protetto dall'elettore, in quanto il potere di controllo del partito sul suo mandato parlamentare e sulla sua elezione è molto più ridotto che da noi». Sin qui, dunque, la discussione in vista il nodo delicato e complesso del rapporto parlamentare-partito-elettore. Ma si aggroviglia molto di più quando si gettano sul tappeto, come ha fatto Craxi, considerazioni di genere diverso. E cioè quelle che riguardano la stabilità del governo, da garantire attraverso un meccanismo di rapporti di potere tra esecutivo e legislativo a netto sfavore di quest'ultimo. E per di più lo si fa in sedi costituzionalmente non opportune, come è il consiglio dei ministri. O addirittura — osserva Stefano Rodotà — quando si

avanza con spicco la ipotesi di sanzioni dall'alto (dal partito? dal gruppo?) verso il parlamentare indisciplinato. «A questo punto — dice Rodotà — la richiesta non è più quella di ritoicare eventuali arcana del sistema partitocratico, ma quella di trasformare la coalizione in una maggioranza blindata, e l'esecutivo nel possessore di un pacchetto di voti a scatola chiusa».

Quanto ai pariti della maggioranza, le posizioni sono articolate. Le opposizioni più forti alla proposta di Craxi vengono dalla DC (a parte la corrente di Forte). Nuovi, che si è dichiarata sostanzialmente d'accordo con la proposta socialista). Nel PRI ci sono dei dubbi, espresi ieri dal capogruppo a Montecitorio Battaglia, il quale propone di non abolire il voto segreto ma di circoscriverlo. Il segretario di Rodotà ha detto che, «pur essendo in linea di principio contrario all'abolizione del voto segreto, ritiene che ormai esso sia divenuto lo strumento sistematico e di espressione di dissenso non motivato. Socialisti e socialdemocratici invece sembrano piuttosto compiaciuti nel sostenere la proposta di Craxi: ancora il socialdemocratico Schietroma ha parlato della segretezza del voto «non come mezzo di libertà, ma come mezzo di tradimento di una linea politica di maggioranza».

La settimana prossima lo stralcio della finanziaria

ROMA — Una parte della legge finanziaria sarà stralciata e inserita in altri specifici provvedimenti. La decisione formale sarà presa giovedì prossimo dall'aula di Palazzo Madama che delibererà sulla richiesta della presidenza della commissione bilancio. Lo scorporo riguarda norme sulla sanità; le disposizioni che consentono esenzioni fiscali per determinate operazioni di partecipazione in piccole imprese; una norma infine relativa alla Valle d'Aosta. La richiesta di stralcio era stata avanzata ufficialmente la scorsa settimana dal gruppo comunista con una lettera di Gerardo Chiaromonte al presidente del Senato Francesco Cossiga.

Di qui la decisione — sostenuta dai gruppi della sinistra — di non sospendere la seduta ma di procedere al voto per sancire la mancanza del numero legale provocata — come ha ribadito il sen. Fiori — dall'assenteismo della maggioranza: «Tanto perché il boicottaggio è un atto di dissenso, quanto perché a Craxi — perché qui — ha detto il compagno Vacca — non siamo ammalati di boicottaggio e siamo consapevoli della drammatica emergenza in cui vive la Rai». «C'è qualcuno — ha aggiunto il sen. Milani (DUP) — che non soltanto abolire il voto segreto, ma che vuole impedirci perfino di votare».

Più tardi l'on. Capanna ha reso noto di aver denunciato alla magistratura i capigruppo dei partiti di maggioranza per omissione di atti d'ufficio, dal momento che essi impediscono il funzionamento dell'organismo delegato a vigilare sulla Rai. La commissione è stata convocata per mercoledì 26: all'ordine del giorno sempre la nomina dell'ufficio di presidenza.

Frecciate di Fracanzani

Area impositiva ai Comuni? Nuove polemiche nel pentapartito

ROMA — Come la tela di Penelope, viene tessuta di giorno e disfatta di notte. È l'autonomia impositiva degli enti locali, o, se preferite, la possibilità da parte dei Comuni di applicare tasse cittadine. A parole, i vari governi che si sono succeduti nell'arco degli ultimi tre-quattro anni, l'hanno presentata come la panacea dei mali istituzionali. Ma nei fatti si sono guardati, e si guardano bene, dal concederla. Prima addossando la responsabilità agli stessi Comuni («trovano più comodo — si diceva — contare solo sui trasferimenti statali») e ultimamente, come in occasione della recente legge finanziaria, rimandandola sine die per puntare tutte le carte sul condono edilizio.

Le incertezze dell'esecutivo su un tema essenziale come quello della vita del sistema autonomistico, e che non è ancora oggi. Parlando a Perugia nel corso di un convegno dei responsabili degli uffici di ragioneria degli enti locali, il sottosegretario al Tesoro Fracanzani ha tirato le orecchie al governo Craxi, mettendo il dito nella piaga delle contraddizioni di voto «non come mezzo di libertà, ma come mezzo di tradimento di una linea politica di maggioranza».

La contraddizione di fondo oggi è proprio questa: se non si mettono in condizione i Comuni di trovare le risorse indispensabili al funzionamento della macchina cittadina dovrà provvedervi lo Stato (si tratta di duemila miliardi). Ma alle condizioni attuali ben difficilmente gli enti locali potranno essere messi in grado di attivare tutto l'apparato necessario alla riscossione delle tasse. E l'incertezza su tutta l'aria di dover continuare ancora per molto, considerato che il governo invece di predisporre le cose per tempo ha puntato tutte le sue carte sull'assunto provvedimento

del condono edilizio, all'interno del governo qualcosa comincia a scricchiolare. E sempre Fracanzani, infatti, ad affermare che «il rigore» deve essere «adeguato inserito in una strategia di largo respiro con il carattere di una contestuale perequazione e di una finalizzazione al problema dell'occupazione». Si tratta di una mossa a punto molto importante che attende adesso un riscontro reale, nei fatti, perché oggi le norme di finanza locale, contenute nella finanziaria, non consentono agli enti locali di effettuare più alcun investimento. E in questo caso l'aspetto più preoccupante è che debba affrontare alla rovescia.

g. d. e.

Assenti i dc e i loro alleati, impedita anche ieri l'elezione dell'ufficio di presidenza

RAI-TV, la commissione paralizzata dalla maggioranza

Hanno fatto mancare il numero legale per la seconda volta in 15 giorni Irritazione a viale Mazzini Minucci e Bernardi: «Accusano il Parlamento, poi lo sabotano»

ROMA — Il senatore repubblicano Guattieri che abbandona la seduta appena si avverte che nell'aula della commissione è entrato il comunista Pasquale Rodotà a presentarsi ci sarebbe il numero legale e si potrebbe finalmente eleggere il presidente della commissione di presidenza della Rai. La seduta senza Maria Eletta Martini, che è in corsa per la presidenza, ma che per lo stesso motivo — far mancare il numero legale — se ne sta per un'oretta malinconicamente appartata in una saletta, poi se ne va; in aula presenti al completo solo i rappresentanti dell'opposizione, nessun socialista, il liberale Battistuzzi e due assenti della maggioranza, il dc Borri e il repubblicano Dutto, a cercare di giustificare l'incredibile comportamento dei loro gruppi e dei loro alleati che da 15 giorni sabotano l'elezione dell'ufficio di presidenza della commissione, bloccando i lavori mentre la Rai vive uno dei suoi momenti più difficili, questo in sintesi il film della riunione svoltasi ieri a palazzo S. Marco, sede della commissione di vigilanza.

Proprio dalla Rai viene un significativo allarme, il segnale di una inoffensiva diffusa per questi mami-sibili giochi. Se ne è fatto interprete il vicepresidente Orsello chiedendo «una verità politica in tempi brevissimi tra le forze democratiche per superare contrasti e logiche paralizzanti che rischiano di paralizzare il nostro negativamente sull'avvenire della Rai».

Nella sede della commissione ieri mattina il clima era teso anche per le reazioni provocate dai pesanti apprezzamenti rivolti da Craxi al Parlamento, definito un «parco buoi». «Craxi accusa il Parlamento di sabotaggio — ha detto Adalberto Minucci al termine della seduta — ma il vertice della maggioranza a sabotare il Parlamento. Piccoli scrive che bisogna difendere la Rai ma intanto il suo partito e i suoi alleati non facilitano il dissenso. Se dovesse continuare questa grave azione di sabotaggio porteremo direttamente la questione in Parlamento e chiederemo l'intervento dei presidenti Cossiga e Duttini».

Id. per bocca di Borri, hanno accusato che l'ufficio di presidenza si potrà eleggere entro la settimana prossima, ma la senatrice Maria Eletta Martini ha contestato che non se ne farà niente sino a quando nel pentapartito non si sarà raggiunta una intesa sulle presidenze delle commissioni bicamerali, dell'Inquirente e sul comitato che presiede ai servizi di sicurezza.

La maggioranza ha cercato perfino di mascherare il suo programma assenteismo, chiedendo un normale rinvio per «coincidenti votazioni» in aula a Montecitorio, secondo la comunicazione trasmessa al comunista Valenza, che presiede in questa fase la commissione. «Ma le votazioni — ha contestato Antonio Bernardi del PCI — ci saranno nel pomeriggio. La verità è che c'è barcollato nella maggioranza, c'è uno scandaloso ostruzionismo nei confronti del Parlamento. Questo ennesimo rinvio, imposto anche da chi fuora contro il Parlamento, aggrava la crisi della Rai, impedisce di discutere del degrado cui è giunta l'informazione del servizio pubblico — in particolare sui temi della ricerca — di chiedere sulla materia delicatissima dei rapporti pubblici Rai e giornali, di assegnare spazi ai partiti e alle forze sociali decidendo sul

I fatti che il nostro Zollo ritenga a proposito della riunione della Commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai-TV sono esemplari per capire come stanno le cose nella maggioranza e come questa fa funzionare le istituzioni. Il presidente del Consiglio che l'altro ieri aveva sgridato e sculacciato i parlamentari assenteisti e i «franchi tiratori» che avevano contribuito a respingere l'abuso governativo sull'abusivismo edilizio, oggi dice: «Vedete da che conto agli italiani dell'assenteismo comandato, imposto ai componenti della Commissione di vigilanza sulla Rai-TV. I parlamentari della maggioranza sono stati censurati e ammmoniti se presentati».

Occorre dire che quel che sta avvenendo in questi giorni sul fronte delle presidenze è semplicemente vergognoso, indecente, intollerabile. Coloro i quali vanno predicando sulla «trasparenza del parlamento», sulla «immortalità» del voto segreto, sulla parità del parlamento, sono gli stessi che hanno imposto l'assenza obbligatoria ai

Quando l'assenza diventa d'obbligo

parlamentari chiamati ad eleggere il presidente della Commissione Rai-TV. E intanto la «Commissione dei 40», che dovrebbe elaborare riforme costituzionali necessarie per migliorare il funzionamento delle stesse istituzioni, è anch'essa paralizzata poiché la DC ha riciclato la candidatura di Fanfani opponendola a quella di Bozzi che la stessa maggioranza aveva indicato per il voto incarico. L'organo del Pli ha parlato di «mercato levantino» alla porta portese, rivolgendosi ai mercanti democristiani che vogliono piazzare Fanfani in cambio di un'altra presidenza da affidare a Bozzi.

em. ma.